

Clima & Amici & nemici

Macron e la
Cina chiedono
alla Casa
Bianca di
confermarlo

Gli Usa e l'accordo di Parigi il pressing del mondo

MAURIZIO RICCI

A Bonn, in questi giorni, i quasi 200 paesi firmatari dell'accordo di Parigi contro l'effetto serra, sono riuniti per discutere con quali strumenti assicurare che gli impegni vengano rispettati. Ci sono anche gli americani. Ma, in questi stessi giorni, secondo le indiscrezioni, Trump potrebbe annunciare la decisione della Casa Bianca di ritirarsi dall'accordo del 2015. Ieri è arrivato un altro rinvio: nessun annuncio prima del G7 del 26 maggio. Ma se arriverà un simile annuncio avrebbe effetti politici forti: si vedrebbe che gli americani non ci stanno, non ci mettono i soldi, continueranno a inquinare. Il consenso internazionale, cemento dell'accordo, non ci sarebbe più. Per questo sale il pressing internazionale su Trump. Macron gli ha chiesto di confermare gli impegni. E al nuovo presidente francese il leader cinese Xi Jinping ha chiesto impegno per "proteggere" l'accordo. I paesi più influenti nella Ue, Italia compresa, tifano contro la ritirata Usa. Paradossalmente, fra gli ambientalisti, c'è chi si chiede se non sia meglio che gli Usa lascino il tavolo, piuttosto che restarci per indebolire strumenti e metodi che diano all'accordo le gambe per camminare.



Peso: 92%

CINA

Lotta allo smog e rinnovabili ora Pechino è in prima fila

TRE anni fa nessuno avrebbe scommesso su un impegno cinese contro l'effetto serra. Invece, il paese che è tuttora il maggior inquinatore del pianeta, è anche l'alfiere della lotta al riscaldamento globale. L'accordo di Parigi del 2015 è stato reso possibile dalla svolta di Pechino e dalla decisione di assumere due impegni, meno gravosi di quelli



24%

L'INQUINAMENTO
Il 24% delle emissioni di gas serra globali è a causa della Cina

riservati ai paesi sviluppati, ma significativi: entro il 2030, 20 per cento di energia da fonti non fossili e un picco alle emissioni. Pechino ha già fatto capire che, anche in caso di ritirata di Trump, la Cina manterrà e, anzi, rafforzerà i suoi impegni. Alcuni osservatori, anzi, ritengono che i cinesi centreranno gli obiettivi previsti anche prima delle scadenze fissate, grazie ad un progressivo ridimensionamento del carbone, il combustibile che ha alimentato la

rivoluzione industriale cinese. Dietro questa solerzia, la pressione delle classi medie emergenti, costrette a convivere, nelle città, con livelli di smog intollerabili. Ma anche la scelta, da parte dei pianificatori dell'economia cinese, di puntare sulle rinnovabili.

EUROPA

Impegni forti e credibili è leader per le fonti pulite

L'IMPEGNO dell'Unione europea a ridurre del 40 per cento le emissioni di CO2 entro il 2030 è uno dei più significativi, a livello mondiale, e anche dei più credibili. Il mercato delle emissioni europeo è il più articolato e, anche se le critiche al suo funzionamento sono diffuse e circostanziate, lo strumento esiste e può essere migliorato. Alcuni paesi europei, come la



40%

EMISSIONI IN MENO
Di CO2: è l'obiettivo dell'Europa entro il 2030

Danimarca, sono all'avanguardia sul fronte delle rinnovabili e nessuno, come la Germania, ha affrontato con maggior decisione la riconversione verso l'energia pulita. Anche la Francia, nel processo di affrancamento dal nucleare, ha deciso di puntare anzitutto sulle rinnovabili. L'Italia ha al suo attivo qualche record nell'utilizzo dell'energia solare. Insomma, nessuno come l'Europa ha investito nell'applicazione dell'accordo di

Parigi. Pur con alcune vistose contraddizioni. La Polonia continua a difendere il carbone, di cui è grande produttrice. Ma conta molto di più che proprio la Germania, per affrancarsi dal nucleare faccia massicciamente affidamento proprio sul carbone.

STATI UNITI

Trump studia la ritirata è la sua cambiale elettorale

IL PARADOSSO è che, nell'amministrazione Trump, la "colomba" in termini di politica del clima è un pesce grosso di Big Oil, l'ex presidente della Exxon Rex Tillerson, oggi segretario di Stato, convinto che gli Usa non debbano isolarsi dalla discussione mondiale sulle politiche climatiche. Ma gli impegni elettorali di Trump vanno in direzione opposta, anche se i



34%

ENERGIA E CARBONE
Il 34 per cento dell'energia negli Usa arriva dal carbone

sondaggi dicono che la maggioranza degli americani vuole iniziative sul clima e una quota significativa di aziende preferisce muoversi di conserva con i propri concorrenti internazionali.

Tuttavia, l'inganno elettorale, per cui la crisi del carbone è una manovra politica e non il risultato della rivoluzione dello shale e del gas a prezzi stracciati, è una cambiale che Trump vorrà onorare.

Ci sia o no la sconfessione ufficiale dell'accordo di Parigi (ieri un altro rinvio della decisione), la Casa Bianca sta già svuotando nei fatti gli impegni che aveva assunto Obama. Del resto, il clima non è una partita statica: anche non far nulla è un passo indietro, perché il riscaldamento cammina.

GIAPPONE

Dopo lo shock Fukushima vuole puntare sul carbone

SHINZO ABE è un altro leader portato dalla pressione internazionale che circondò l'accordo di Parigi del 2015 a stabilire dei vincoli all'effetto serra di cui farebbe volentieri a meno. Il Giappone ha assunto l'impegno a ridurre del 26 per cento (rispetto al 2013) le proprie emissioni entro il 2030. Ma non è chiaro come Abe pensi di raggiungere il traguardo. Il primo



26%

EMISSIONI IN MENO
È l'obiettivo (difficile) di Tokyo entro il 2030

ministro giapponese ha chiarito fin dai giorni in cui si concludeva l'accordo, che Tokyo non avrebbe preso iniziative che potessero incidere, in nome del clima, sulla crescita economica. Ma assicurare l'energia necessaria allo sviluppo non è facile, in un paese senza pozzi e miniere. Aveva puntato molto sul nucleare, ma, dopo la tragedia di Fukushima, le centrali esistenti sono in uno stato di animazione sospesa. Piuttosto che puntare con

decisione sul gas e sulle rinnovabili, però, il governo giapponese sembra credere soprattutto al carbone: ci sono progetti per costruire 48 nuove centrali. Abe non sarebbe, probabilmente, fra i più delusi da una ritirata degli Usa dall'accordo di Parigi.



INDIA

Scommessa riconversione ma con gli aiuti internazionali

L'INDIA è, forse, la cartina di tornasole di quello che può avvenire dell'accordo di Parigi e della lotta contro l'effetto serra. A lungo era sembrato, nel 2015, che il governo di Nuova Delhi sarebbe stato l'ostacolo decisivo all'accordo sul clima. Invece, forse anche per la pressione internazionale, il premier Narendra Modi salì allora a bordo con un impegno (garantire

**1,1 mln****VITTIME**

Ogni anno in India muoiono in 1,1 milioni per l'inquinamento

a questo punto, puntare solo sulle fonti alternative. Ma è qui che il test sulla solidità dell'accordo di Parigi diventa decisivo. L'India può affrontare la lunga e costosa conversione (2.500 miliardi di dollari) solo con aiuti internazionali. Bisogna vedere se arriveranno.

che, nel 2030, il 40 per cento dell'elettricità indiana proverrà da fonti diverse da carbone, gas e petrolio) tutt'altro che facile per un paese disperatamente affamato di energia subito. L'impegno significa che Nuova Delhi non imboccherà, per evitare intralci alla crescita, la via più semplice e, nell'immediato, anche più economica: il carbone. Priva di importanti risorse energetiche nazionali, l'India può,

AUSTRALIA

Giù finanziamenti e ricerca in sintonia con i dubbi Usa

MALCOLM TURNBULL è il leader forse più in sintonia con Donald Trump sul riscaldamento globale. Ultra dell'ambientalismo ancora nel 2009, l'attuale premier australiano ha attraversato una sorta di conversione di 180 gradi, manifestando a più riprese il suo scetticismo verso la scienza del cambiamento climatico. Formalmente l'Australia ha ratificato il

**11 mld****DANNI ALLA SALUTE**

La stima (in dollari Usa) dei danni per l'inquinamento

trattato di Parigi del 2015, ma i critici osservano che non si capisce come il governo di Canberra possa rispettare gli impegni. Turnbull ha decurtato i finanziamenti per la riduzione delle emissioni, la ricerca e il monitoraggio sul clima. Ha rifiutato di ripristinare il meccanismo che penalizza la CO2 prodotta dalle industrie — in sostanza una sorta di mercato dei diritti alle emissioni sul modello Ue

— che era stato creato da un precedente governo. Soprattutto, Turnbull continua a puntare sulla produzione di carbone, il combustibile più inquinante, ma anche un pilastro dell'export australiano. Pochi dubitano che Turnbull sia pronto a sfruttare un eventuale disimpegno americano.



Peso: 92%